

## **IL CONCETTO DI COMUNICAZIONE NELLA FILOSOFIA DI FRIEDRICH NIETZSCHE**

di

**Monica Serena**

Il termine “comunicazione” ha etimologicamente il significato di “porre in comune”. Comunicare significa perciò stabilire una relazione, un’interazione con una presunta alterità con la quale condividere esperienza, conoscenza, saggezza.

Porsi in relazione con la filosofia nietzscheana, necessariamente con i suoi scritti, significa confrontarsi in modo emblematico con un inestricabile “continuum” di vita e pensiero. L’atto dello scrivere è stato per Friedrich Nietzsche una necessità interiore, un moto esistenziale profondo e inalienabile; ma conoscendo i risvolti biografici della formazione del suo pensiero, ha senso parlare per la sua opera di un intento comunicativo e perciò di un’attenzione particolare al concetto di comunicazione?

Una delle fondamentali “cifre” per l’interpretazione della sua filosofia risiede nel costante riferimento alla *solitudine* (*vereinsamung*) come scelta di vita e conseguente categoria fondamentale della sua espressione intellettuale. Una sua emblematica trasposizione è la predilezione per la locuzione “*sibi scribere*”, profondamente sentita dal filosofo e titolo dell’aforisma 167 del secondo volume di *Umano troppo umano* nel quale afferma che un autore ragionevole non scrive per nessun’altra posterità che la propria.

D’altronde emerge sempre e comunque la preferenza dello scrittore-Nietzsche per uno stile antitetico in cui verità ed errore non siano posti in contrapposizione, bensì si intreccino fra loro<sup>1</sup>; e da questa figura retorica emerge una delle innumerevoli *maschere* della sua filosofia: un possibile disegno educativo.

Ancora una volta pensiero e vita si intrecciano e tornano alla memoria le parole di Zarathustra: «Io voglio insegnare agli uomini il senso del loro essere: che è il superuomo».

L’idea di educazione implica necessariamente una comunicazione, una speciale forma di comunicazione connotata da un forte grado di intenzionalità formativa e il filosofo di Rocken sembra averne accettato la funzione e compreso l’importanza fin da giovane facendone una vocazione profonda: «La meta che ho davanti agli occhi è quella di diventare un vero maestro militante, e soprattutto di far nascere nei giovani quel giudizio e quella riflessione critica che sono indispensabili per non perdere mai di vista le cause, gli oggetti e i modi della scienza»<sup>2</sup>.

La “vocazione” educativa appare come sempre nella sua filosofia e nel suo “doppio” esistenziale. Scrive Giovanni Praticò: «L’importanza pedagogica del Nietzsche non sta tanto nel fatto che egli abbia scritto opere pedagogiche, come: ‘Avvenire di nostri istituti di educazione’ e ‘Schopenhauer come educatore’, e che, ancor più tardi, abbia pensato di dare come titolo dell’ultimo capitolo della sua opera incompiuta ‘Volontà di potenza’ quello di ‘Educazione e correzione’, bensì nella considerazione che egli stesso si presenta essenzialmente quale uomo e tipico formatore di uomini, genio e educatore, e cioè forma ed esemplare educatore e maestro del superuomo, che è volontà incarnata della grandezza e della potenza».<sup>3</sup>

Educatore e maestro: dunque comunicatore di valori ed esperienza.

Ma che genere di valori ed esperienza e soprattutto: che genere di comunicazione?

L’opera nietzscheana è una continua espressione di rifiuto del pensiero sistematico: la scelta dell’aforisma è una delle manifestazioni della sua volontà di far emergere il proprio io con uno

<sup>1</sup> C.r.f. GIORGIO PENZO, *Invito al pensiero di Nietzsche*, Mursia, Milano, 1990.

<sup>2</sup> FRIEDRICH NIETZSCHE, *La mia vita, scritti autobiografici 1856 – 1879*, Milano, 1978, p.162.

<sup>3</sup> GIOVANNI PRATICO, *Nietzsche e l’ideale educativo del “genio”*, in: “I problemi della pedagogia, A. XXXIII, n. 4-5, luglio-ottobre 1987, p.410.

spessore ontologico. Un pensare ermeneutico, perciò, rivolto a scandagliare profondità non ancora rivelate.

La comunicazione, come strumento di relazione e autocoscienza, appare inadeguato e destinato, come l'umanità, a tramontare, ad essere "superato", lasciando il posto ad una nuova forma di comunicazione che tragga la propria forza dalle oscurità e dall'inconoscibilità dell'interiore superando l'*inattualità* del contemporaneo e del condiviso per liberare la volontà creatrice ed indipendente che si attui nell'unità di pensiero e poesia: «Non dovrebbe essere soprattutto l'*antitesi* il giusto procedimento con cui incede il pudore di un dio? Ogni spirito profondo è riservato: istintivamente si serve della parola per tacere e per celare ed è inesauribile nello sfuggire alla comunicazione, vuole ed esige che al suo posto erri nei cuori dei suoi amici una maschera».<sup>4</sup>

Chi è dunque l'educatore per Nietzsche, quale dev'essere il suo atteggiamento nei confronti dei propri allievi? Nietzsche-scrittore risponde: «I tuoi veri educatori e plasmatori ti rivelano quale è il vero senso originario e la materia fondamentale del tuo essere, qualche cosa di assolutamente ineducabile e implasmabile, ma in ogni caso difficilmente accessibile, impacciato, paralizzato: i tuoi educatori non possono essere niente altro che i tuoi liberatori».<sup>5</sup> Nietzsche attribuisce questo ruolo a Schopenhauer considerandolo il proprio liberatore. La terza "inattuale" è un omaggio di colui che si ritiene e sempre si riterrà suo allievo, alla sua figura di uomo e filosofo.

L'incontro di Nietzsche con il pensiero di Schopenhauer è determinante nella sua biografia filosofica, come sottolinea Giorgio Penzo: «Nietzsche scrive che non sa 'quale demone' gli abbia sussurrato di prendere quel libro che era esposto in un negozio di antiquariato e di portarlo a casa. E sottolinea che leggendo freneticamente quelle pagine egli aveva 'lasciato agire' su di lui quel genio energico e malinconico. Quel genio lo tenne legato a sé per quasi quindici giorni di seguito, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1865 (...) Grazie a questo pensatore Nietzsche chiarirà a sé stesso la sia più autentica vocazione, che ormai non era più quella di puro filologo ma quella di filosofo. Per questo motivo Nietzsche considera Schopenhauer come suo maestro ed educatore».<sup>6</sup>

Nietzsche traspone la propria esperienza di allievo e la propria conoscenza di educatore nella *Terza Inattuale* facendo del suo maestro il modello di educatore come liberatore al di là e al di fuori di ogni norma etico-sociale. Propone perciò un'educazione interiore e rifiuta categoricamente ogni asservimento dell'educazione ad istanze che non siano riferibili al raggiungimento dell'essere-se-stessi.

La scelta antologica limitata a *Schopenhauer come educatore* assume un significato particolare in relazione al concetto di comunicazione nella filosofia nietzscheana.

Sebbene il procedere "ermeneutico" della scrittura nietzscheana renda ogni opera in sé fondamentale per la comprensione del suo messaggio, la *Terza Inattuale* mostra l'immagine di educatore –comunicatore nella sua alta espressione di affrancatore delle profondità altrui e nel rispetto del suo sentire, «(...) nella lotta con una cultura che crede di dimostrare il suo successo non andando incontro in modo formativo a sentimenti e bisogni chiari, bensì irretendo l'individuo nei lacci dei 'concetti distinti' e insegnandogli a pensare correttamente: come se avesse qualche valore il fare di qualcuno un essere che pensa e ragiona correttamente, se prima non si è riusciti a far di lui un essere che sente correttamente».<sup>7</sup>

Ma un'altra "maschera" del pensiero nietzscheano pone sé stesso allievo e di conseguenza i suoi allievi di fronte al comando dell'*ueberwindung* (superamento), considerando il proprio messaggio e qualsiasi messaggio, non valido in assoluto, bensì impulso ad altri e differenti sviluppi: «Ora vado solo, discepoli miei! Anche voi andatevene da soli! Così io voglio ...

<sup>4</sup> FRIEDRICH NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male*, Milano, Adelphi, af. n. 40.

<sup>5</sup> FRIEDRICH NIETZSCHE, *Schopenhauer come educatore*, Adelphi, Milano, 1995, p.7.

<sup>6</sup> GIORGIO PENZO, *Invito al pensiero di Nietzsche*, Op. Cit., p. 69-70.

<sup>7</sup> FRIEDRICH NIETZSCHE, *Richard Wagner a Bayreuth*, Considerazioni Inattuali, IV, p.58.

Andate via da me, e guardatevi da Zarathustra! ... Si paga male un maestro, se si rimane sempre scolari ... E ora vi ordino di perdermi e trovarmi; e solo quando mi avrete tutti rinnegato, io tornerò tra voi».<sup>8</sup>

Invita i discepoli ad andare oltre gli insegnamenti del maestro (come egli stesso fece nei confronti di Schopenhauer), a formarsi delle proprie tavole dei valori, rifiutando il presente, l'*attuale* per l'*inattuale*.

L'inattualità è una fondamentale chiave di "accesso" al pensiero di Nietzsche: l'essere "oltre" il tempo in una condizione "metastorica" è ciò che egli chiede a sé stesso e a coloro che vogliono intenderlo. Giovanni Maria Bertin, accetta in pieno l'istanza nietzscheana, facendone la base della sua approfondita analisi sul concetto di inattualità nel messaggio pedagogico dell'Autore: «Capire Nietzsche conformemente alle sue aspettative (...), non vuol dire soltanto chiarire lo sviluppo del suo pensiero in base alla sua biografia, e nel quadro culturale del suo tempo (obiettivi di ricerca legittimi, ed anzi necessari preliminari ad ogni altra ricerca nietzscheana); vuol dire piuttosto prendere le debite distanze dalla *formulazione* dottrinaaria nietzscheana (...) considerandola, per molti aspetti, almeno, condizionata dalla problematica e dal linguaggio culturale del tempo (e *maschera* anche in tal senso), allo scopo di estrarne il possibile significato per il *nostro* tempo e cioè per l'impostazione e la soluzione di problemi fondamentali per lo sviluppo della vita individuale e collettiva dell'uomo contemporaneo».<sup>9</sup>

La comunicazione nietzscheana evita decisamente, con "ferocia" i "luoghi comuni", quindi condivisibili per rifugiarsi nell'utilizzo della *maschera* poiché "tutto ciò che è profondo ama la maschera". Il suo anelito "utopico" è rivolto a "coloro che sanno tramontare" e perciò superare il proprio presente in funzione dell'autodeterminazione del proprio destino.

Il profilo "aristocratico" del pensiero nietzscheano è stato collegato sovente alla concezione di *genio*, *genialità*.

Il progetto educativo del filosofo, rivolto alla singolarità più che alla socialità, (vissuta nella connotazione negativa di *armento*), addirittura alla figura estrema del genio come dominatore dell'umanità e sua massima espressione, può suscitare per lo meno perplessità.

Nietzsche individua nella vita del genio, al di là del gusto per il paradosso sempre insito nel suo stile, un destino di conoscenza tragica, una condizione di solitudine estrema e di incomunicabilità: «(...) la facile *comunicabilità* delle necessità, vale a dire, in definitiva, l'esperienza di eventi interiori esclusivamente di livello medio e comuni, deve essere stata la più violenta tra tutte le forze che hanno tenuto in loro balia gli uomini sino ad oggi. Gli uomini più simili e più ordinari sono stati e sono sempre in vantaggio, quelli più eletti, più raffinati, più singolari, più difficilmente comprensibili, restano facilmente soli, soggiacciono, nel loro isolamento, alle sciagure e di rado si trapiantano. Occorre appellarci a immense forze contrarie, per potersi opporre a questo naturale *progressus in simile*, la prosecuzione dell'uomo nel simile, nel consueto, nel gregario, nel *volgare!*».<sup>10</sup>

Immagine del genio per eccellenza, espressione della conoscenza tragica è l'uomo di Schopenhauer. Ma anche in questo caso Nietzsche tende all'*ueberwindung*. Ancora una volta il maestro viene onorato e nel medesimo tempo criticato da Zarathustra nella figura del *filosofo*, un messaggero di morte e di desolazione. Uomo superiore, fra gli altri uomini superiori radunati nella caverna, viene definito *ponte* verso altri uomini che verranno: «Voi non siete che ponti: possano uomini più grandi di voi percorrerli per passare al di là! Qui su questi monti io attendo *altri* e il mio piede non si alzerà qui senza di loro, - più elevati, più forti, più vittoriosi, più lieti, squadrati e rettilinei nel corpo e nell'anima: leoni che ridono hanno da venire! Oh miei cari bizzarri ospiti ... al vostro amore io chiedi questo dono ospitale: che mi parliate dei miei figli ..., *questo vivaio vivente, questi alberi di vita della mia volontà e della mia estrema speranza*».<sup>11</sup>

<sup>8</sup> FRIEDRICH NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano, p.92.

<sup>9</sup> GIOVANNI MARIA BERTIN, *Nietzsche. L'inattuale, idea pedagogica*, La Nuova Italia, Firenze, 1977, p. 16.

<sup>10</sup> FRIEDRICH NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male*, Mursia, Milano, p.191.

<sup>11</sup> FRIEDRICH NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano, p.342-343.

Nietzsche vede nell'umanità del futuro la speranza di una rinascita, di un superamento dei limiti che ora costringono la soggettività alla sottomissione all'esistenza gregaria. E definisce la comunicazione espressione di tale condizione: «Il problema della coscienza (più esattamente del divenire autocoscienti) ci compare dinnanzi, soltanto allorché cominciamo a comprendere in che misura potremmo fare a meno di essa (...) Noi potremmo difatti pensare, sentire, volere, rammemorare, potremmo ugualmente “agire” in ogni senso della parola, e ciononostante tutto questo non avrebbe bisogno di “entrare nella nostra coscienza” (...) A che scopo una coscienza in generale se essa è in sostanza *superflua*? (...) mi sembra che la capacità di comunicazione sia d'altro canto in rapporto con il *bisogno di comunicazione*: (...) laddove il bisogno, la necessità hanno lungamente costretto gli uomini a comunicare tra loro, a comprendersi l'un l'altro in maniera rapida e sottile, esiste alla fine un eccesso di questa forza e arte della comunicazione, per così dire una facoltà che si è gradatamente potenziata, e che aspetta ora soltanto un erede che ne faccia un prodigo uso (i cosiddetti artisti sono questi eredi, similmente i predicatori, gli oratori, gli scrittori: tutti gli uomini che vengono sempre alla fine d'una lunga catena, ogni volta “nati in ritardo” nel senso migliore della parola e, come si è detto, *dissipatori* per natura)».<sup>12</sup>

L'immagine del genio, dell'uomo superiore, appare in una funzione “salvifica” e parimenti equivoca. In realtà lo stesso filosofo mette in guardia dalla sua mitizzazione. Giovanni Bertin compendia magistralmente le carenze e i limiti del genio posti in evidenza da Nietzsche: «dichiara che la parola genio<sup>13</sup> va intesa “senza nessun sapore mitologico” (MA I 157), ed insiste sugli aspetti negativi della genialità; sulla sofferenza che incombe (...), e sui pericoli che la minacciano. il genio può diventare oggetto di culto fanatico che porta alla sua falsificazione, (...) può divenire irresponsabile (...) ed anche vanitoso, invidioso, astioso. Non è vero che sia tale per doti naturali, (...) (non solo quella del genio), ma nessuna è miracolo. (...) Non bisogna perciò sopravvalutare la grandezza della genialità: “Sicuramente è più utile all'uomo stesso e gli reca maggior felicità una formazione *armoniosa* delle sue forze; perché ogni talento è un vampiro” (MA I 260)».<sup>14</sup>

Anche il genio, espressione di una sapienza tragica, può e deve, quindi, essere superato nella realizzazione di un'umanità comunicatrice dei fondali dell'interiorità attraverso un linguaggio che non sia espressione di logicità e coerenza razionale, bensì produttrice di un'altra *maschera* che esprima l'inesprimibile.

<sup>12</sup> FRIEDRICH NIETZSCHE, *La gaia scienza*, Adelphi, Milano, Af. 354, p.220-223.

<sup>13</sup> Nell'inattuale attenzione di Nietzsche per la singolarità, la genialità, si può individuare l'eco delle discussioni della pedagogia contemporanea caratterizzate da una rinnovata attenzione nei confronti della peculiarità dell'educando, nuovamente considerata degna di attenzione e al centro del processo educativo. Si assiste, inoltre, ad un nuovo sviluppo degli studi sulla “superdotazione” intellettuale.

<sup>14</sup> GIOVANNI MARIA BERTIN, *Nietzsche. L'inattuale, idea pedagogica*. Op. Cit., p. 30.